Marco Cassuto Morselli

Testimoni del Nome

Prima di affrontare l'argomento di questo nostro incontro vorrei presentare brevemente l'ebraismo come vita nella *Torah*. Che cos'è la *Torah*? Il termine significa insegnamento, e designa in primo luogo cinque libri, il Pentateuco: *Bereshìt/In principio, Shemòt/Nomi, Wayiqrà/Chiamò, Bamidbàr/Nel deserto, Devarìm/Parole.* A questi libri vanno aggiunti i *Neviim,* ossia gli scritti dei Profeti, e i *Ketuvim,* gli Agiografi. Se eliminiamo la divisione in libri, capitoli e versetti, abbiamo 304.805 lettere/numeri che possono essere studiati anche da un punto di vista strettamente matematico.

Il primo versetto della *Torah* è «*Bereshìt barà Eloqìm et ha-shammàyim we-et ha-àretz*». Dunque la *Torah* inizia con una ב *bet*, la seconda lettera dell'alfabeto, che ha valore numerico 2. א *alef* indica l'assoluta unità divina, il Creatore. Ciò che viene creato è invece sotto il segno della dualità, delle opposizioni.

«All'inizio, in principio creò…» abbiamo poi uno dei due Nomi che nella Bibbia indicano il Santo, benedetto Egli sia. Uno è un plurale, l'altro è una sigla impronunciabile. Uno indica l'attributo della sua Giustizia, l'altro della sua Misericordia.

Dunque, che cosa creò Eloqim? Lo sanno tutti: i cieli e la terra. Ma nell'originale ebraico prima di queste parole troviamo la particella *et*, che indica che ciò che segue è un complemento oggetto. *Et* è formato da una א *alef* e da una ת *taw,* che sono la prima e l'ultima delle lettere dell'alfabeto. Che cosa ha creato allora il Santo innanzi tutto? Egli, che è infinito, ha creato l'inizio e la fine.

A cosa può essere paragonata la *Torah*? A una lettera che un Padre molto amato ha lasciato ai suoi figli prima di partire per un lungo viaggio in terre lontane. In attesa del suo ritorno i figli leggono e rileggono con molta attenzione la lettera del loro Padre e Maestro e cercano di fare la sua volontà, come Egli desidera.

Occorre però tenere presente che non vi è solo la *Torah* scritta, vi è anche la *Torah* orale, che precede e accompagna la *Torah* scritta. In una situazione di estremo

pericolo per l'esistenza stessa del popolo ebraico[1] la *Torah* orale venne messa per iscritto, e abbiamo così la *Mishnàh.* I commenti alla *Mishnah* costituiscono il *Talmùd.* Abbiamo poi ancora il *Midràsh* e la *Qabbalàh.*

Elie Wiesel ha definito il *Talmud* «un oceano vasto, turbolento eppure confortante, che suggerisce l'infinita dimensione dell'esistenza e l'amore per la vita, oltre che il mistero della morte e dell'istante che la precede». Il *Talmud* fa parte della storia degli ebrei da millenni, se consideriamo la sua storia dalle tradizioni orali alla *Mishnah*, alla discussione della *Mishnah*, al *Talmud* orale, al *Talmud* manoscritto, poi stampato, poi su Internet. Al suo interno, il qui e l'ora sono intimamente connessi con altri tempi e altri luoghi, i Maestri del I secolo discutono con i Maestri del XX secolo, i Rabbini babilonesi con quelli francesi. Più che un libro, è un approccio all'esistenza, nel quale la ricerca e la discussione collegano le realtà di questo mondo alle realtà del mondo a venire.[2]

Quello che il *Talmud* è per la *Mishnah*, il *Midrash* è per la *Torah.* Il termine deriva da *darash*, ricercare. Vi sono moltissimi punti oscuri nella Bibbia, incomprensibili senza il riferimento a una tradizione esegetica che precede, accompagna e segue il testo.[3]

La *Qabbalah* è la mistica ebraica. La realtà è un'unità in cui il visibile e l'invisibile, la materia e lo spirito si compenetrano. Il progressivo disvelamento della *Qabbalah* ha valenze escatologiche. Vi sono dei momenti privilegiati del passaggio dei segreti dalla sfera esoterica a quella essoterica. Nell'anno 1240, corrispondente all'anno 5000 nella datazione ebraica, ha avuto inizio il sesto millennio, e ha fatto la sua comparsa lo *Zohar*, il principale testo cabbalistico. Siamo ora nell'anno 5770, in un'epoca in cui la preparazione messianica si intensifica[4].

---

[1] Mi riferisco a quelle che i Romani chiamarono la I e la II Guerra Giudaica. Durante la I venne distrutto il Tempio di Gerusalemme e, riferisce Flavio Giuseppe, non vi erano più alberi in Israele perché centinaia di migliaia di Ebrei erano stati crocifissi dalle truppe di occupazione romane: «Secondo i dati forniti indipendentemente da Giuseppe e da Tacito, oltre 600.000 Ebrei avrebbero trovato la morte nel corso delle operazioni militari, circa il 25% della popolazione, e molti altri vennero fatti prigionieri e venduti come schiavi. Con ciò sembra possibile che qualcosa come la metà della popolazione ebraica sia stata eliminata fisicamente» (J. A. Soggin, *Storia d'Israele*, Paideia, Brescia 1984, p. 485). Nel 135 i morti furono 850.000 (Soggin p. 492).

[2] E. Wiesel, *Sei riflessioni sul Talmud,* Bompiani, Milano 2000; Id., *Celebrazione talmudica,* tr. di R. Albano,Lulav, Milano 2002; A. Steinsaltz, *Cos'è il Talmud?*, Giuntina, Firenze 2004; M. A. Ouaknin, *Invito al Talmud*, tr. di R. Salvatori, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

[3] G. Stemberger, *Il Midrash,* a cura di M. Perani, Dehoniane, Bologna 1992.

[4] A. Safran, *Saggezza della Cabbalà,*a cura di V. Lucattini Vogelmann, Giuntina, Firenze 1998; Id., *Tradizione esoterica ebraica,* a cura di V. Lucattini Vogelmann, Giuntina, Firenze 1999; A. Steinsaltz, *La rosa dai tredici petali,*a cura di R. Volponi, Giuntina, Firenze 2000; G. Scholem, *Le grandi correnti della mistica ebraica,* tr. di G. Russo, Einaudi, Torino 1993.

2. In Gn 1,26 leggiamo: «*Wa-yòmer Eloqìm: "Naasèh adàm be-salmènu ki-demutènu"*» e nel v. 27 si precisa che *imago D.* non è il maschio, ma il maschile-femminile: «*Wa-yivrà Eloqìm et ha-adàm be-salmò be-sèlem Eloqìm barà otò zakhàr* (maschio) *u-neqewàh* (femmina)». A immagine e somiglianza di Eloqim è Adam, che è maschio-femmina. Se osserviamo l'albero delle *Sefiròt*, vediamo forze maschili e femminili, abbiamo un *Abba*\Padre e una *Imma*\Madre, un *Ben*\Figlio e una *Bat*\Figlia.

E' solo in Gn 2,4 che compare per la prima volta il Tetragramma: «Queste sono le *toledot* (generazioni, storia) dei cieli e della terra nelle loro creazioni, nel giorno del fare Ha-Shem Eloqim terra e cieli».

In Es 3,13-14 Mosheh chiede a Eloqim cosa dovrà rispondere ai figli d'Israele che gli chiederanno qual è il Suo Nome e Eloqim risponde: «*Eheyèh ashèr eheyèh*», che san Girolamo tradurrà con «*Ego sum qui sum*», ma l'originale ebraico contiene un futuro: «Sarò chi sarò».

Un futuro che ritroviamo nel profeta Zekharyah: «In quel giorno Ha-Shem sarà *Ehàd*, uno e il Suo Nome sarà Uno» (Zc 14,9).

Possiamo ancora osservare che se allunghiamo un pochino la *yod* e la trasformiamo in *waw eheyeh* diventa *ahavàh*, amore*charitas*. C'è da stupirsi per l'importanza che viene attribuita alle lettere? I Maestri insegnano che D. risiede in ognuna delle lettere della Sua santa *Torah*.

In Es 20,1 troviamo le Dieci parole, il Decalogo: «E disse Eloqim tutte queste parole dicendo: "*Anokhì Ha-Shem Eloqekha*, Io sono il Signore tuo D.». La lettera א *àlef* che non aveva ricevuto l'onore di dare inizio alla *Torah* viene ricompensata: è la prima del Decalogo.

Il Nome, come tutti i nomi, è intraducibile. Nelle circa 2000 traduzioni della Bibbia esistenti, sono invece stati tradotti, facendo ricorso ai nomi delle diverse divinità locali, di modo che il libro che avrebbe dovuto portare al mondo la conoscenza dell'Unità del molteplice è divenuto il ricettacolo di tutte le divinità: «Questo Nome essenziale è stato radicalmente eliminato da *tutte* le traduzioni della Bibbia nelle duemiladuecentosessanta lingue e dialetti nei quali quel libro viene letto altrimenti che in ebraico. Per coloro che conoscono l'importanza del Nome, in particolare presso i Semiti, tale eliminazione costituisce una mutilazione tanto più grave in quanto Ha-Shem Eloqim è il solo Nome direttamente rivelato, da Colui che

esso indica, a Mosheh. Per quanto sia paradossale, quel Nome è sostituito da nomi di idoli, quegli stessi che aveva la funzione di detronizzare…».[5]

In che modo possiamo conoscere D.? Egli ci ha rivelato la Sua volontà. La *Torah* è infatti un libro *da fare*: 613 *mis̲wot*, precetti, per gli ebrei e per chi voglia entrare nell'alleanza di Mosè, 7 *mis̲wot* per chi voglia entrare nell'alleanza di Noè, con la libertà di osservare, volendo, anche un certo numero delle restanti.[6] Il Santo, benedetto Egli sia, nella sua trascendenza è assolutamente inconoscibile. Di Lui possiamo conoscere ciò che Lui ha voluto rivelarci: la sua volontà. Aderendo alla sua volontà noi ci avviciniamo a Lui. Come Lui è santo, così noi cerchiamo di santificarci, anche nelle minute attività della nostra vita quotidiana. Il primato dell'etica non è un rifiuto della Rivelazione, ma proprio il contenuto della Rivelazione.

Come insegnano i Maestri all'inizio della *Didachè*: «Vi sono due vie, una della vita e una della morte, molta però è la differenza tra le due vie. La via della vita dunque è questa: innanzitutto amerai Eloqim che ti ha creato; in secondo luogo il tuo prossimo come te stesso, e tutto quanto non vorresti che ti capitasse, anche tu non farlo ad un altro».[7]

Monoteismo, politeismo, panteismo, ateismo sono tutti termini inadeguati ad esprimere la nostra condizione di creature all'interno della creazione in riferimento al Creatore. La Bibbia è a-tea, scrive paradossalmente André Chouraqui, nel senso che non vi compaiono Theòs, Zeus, e neppure God o gli altri milioni di divinità dei Panteon dell'umanità. Ha-Shem Eloqim è il luogo del mondo, anche se il mondo non lo contiene: «in D. siamo e D. rimane in noi», e noi lo sappiamo perché ci ha dato del Suo Spirito, è il versetto di Yoh̲anan/Giovanni[8] che Barukh Spinoza cita più volte nelle sue opere e addirittura inserisce nel frontespizio del *Trattato teologico-politico*.

Egli è l'essere che era, è e sarà - *Eheyèh ashèr eheyèh* – un essere al futuro. E' Ha-Shem, il Nome senza nome. Di Lui non possiamo farci nessuna immagine, perché quale immagine potrebbe essere adeguata all'Infinito? Il Suo Nome non deve essere pronunciato invano, perché nessuno può impadronirsi di Lui se non trasformandolo in un idolo. E l'idolatria non rappresenta una fase ormai superata dell'evoluzione

[5] A. Chouraqui, *Mosè. Viaggio ai confini di un mistero rivelato e di una utopia possibile*, tr. di M. Morselli, Marietti, Genova 1996, p. 134. In tre pagine Chouraqui elenca alcuni di questi nomi, tratti dalle lingue del mondo (cfr. pp. 142-144).
[6] Qui trova il suo fondamento il tema della libertà del cristiano, ma si tratta di libertà nella Legge e non dalla Legge.
[7] *Didachè*, cit., p.53.
[8]« Per hoc cognoscimus quod in Deo manemus et Deus manet in nobis, quod de Spiritu suo dedit nobis» 1Gv 4,13.

religiosa dell'umanità, ma un pericolo costante anche per i nostri monoteismi e i nostri ateismi.

3. Per millenni l'ebraismo è stato accusato di essere una religione particolaristica. Rav Elia Benamozegh (Livorno 1823-1900) è tra coloro che più si sono adoperati per dimostrare l'infondatezza di tale accusa. Come sarebbe mai stato possibile che da tale particolarismo scaturissero due religioni universali (o meglio: aspiranti all'universalità) come il cristianesimo e l'islamismo? Vi è nell'ebraismo una duplice struttura, articolata in noachismo e mosaismo. L'alleanza con Noè non è in nulla inferiore all'alleanza con Mosè. Colui che si convertiva doveva presentarsi davanti a tre rabbini e dichiarare di voler appartenere alla religione noachide. E' probabile che la conversione fosse accompagnata dal battesimo, ossia dall'immersione nelle acque vive del *miqweh.* Il noachide si impegna a rispettare sette precetti: 1) istituzione di tribunali (= ogni società umana ha bisogno di giustizia); 2) divieto di blasfemia; 3) divieto di idolatria; 4) divieto di adulterio; 5) divieto di omicidio; 6) divieto di furto; 7) divieto di mangiare una parte di un animale vivo (= divieto di crudeltà nei confronti degli animali). Rispettando tali comandamenti il noachide entrerà nel mondo a venire, ossia avrà parte alla vita eterna.[9]

Ad alcuni questi sette precetti sembrano troppo poco per condurre una vita di alta spiritualità. Non è di questo parere Emmanuel Levinas, il quale scrive: «La Legge di Dio è Rivelazione poiché in essa si enuncia: "non uccidere". Tutto il resto è forse un tentativo di pensare questo – una "messa in scena" certamente necessaria, una "cultura" in cui ciò "si può capire". E' per lo meno così che cerco di dirlo a me stesso. Beninteso, "non uccidere" significa: "fa di tutto affinché l'altro viva"».[10] «Non uccidere», il resto è commento. Poiché l'alleanza noachide non prescrive nessuna cultura, nessuna religione, nessun mito, nessun rito, è compatibile con tutte le culture e con tutti i diversi modi di essere umani: in questo senso è cattolica, ossia universale.[11]

Scrive Rav Jonathan Sacks: «L'unità in cielo crea diversità sulla terra. Lo stesso vale per le civiltà. Il messaggio fondamentale della Bibbia ebraica è che l'universalità – il patto con Noè – è solo il contesto e il preludio dell'irriducibile

[9] E. Benamozegh, *Israele e l'umanità,* a cura di M. Morselli, Marietti, Genova 1990; Id., *Il noachismo,* a cura di M. Morselli, Marietti, Genova-Milano 2006; A. Pallière, *Il Santuario sconosciuto,* a cura di M. Morselli, Marietti, Genova-Milano 2005.
[10] E. Levinas, *Trascendenza e intelligibilità*, a cura di F. Camera, Marietti, Genova-Milano 2009, pp. 36-7.
[11] E' Rav Benamozegh a parlare della «cattolicità d'Israele», nel già citato *Israele e l'umanità*.

molteplicità delle culture, quei sistemi di significato tramite i quali gli esseri umani hanno cercato di comprendere il rapporto che li lega, il mondo e la sorgente dell'essere. L'affermazione platonica dell'universalità della verità è valida quando la si applica alla scienza e alla descrizione di ciò che è. Non lo è se la si applica all'etica, alla spiritualità e al nostro senso di ciò che dovrebbe essere. Vi è una differenza tra *physis* e *nomos*, descrizione e prescrizione, natura e cultura. Le culture sono come le lingue. Il mondo che descrivono è lo stesso, ma i modi in cui lo fanno sono quasi infinitamente variabili».[12]

Abbiamo impostato il discorso in modo da evitare una contrapposizione tra etica "veterotestamentaria" ed etica "neotestamentaria". Ci auguriamo che l'epoca della controversistica ebraico-cristiana si sia conclusa. Un'unica *Torah*, due Alleanze, quella di Noè (con i suoi 7 precetti) e quella di Mosè (con i suoi 613 precetti): questo è l'insegnamento della Tradizione ebraica, questo è anche l'insegnamento di Yeshùa/ Gesù e del cristianesimo delle origini.[13] Le *mis̲wot* degli uni e degli altri illuminano la nostra vita terrestre, ma anche preparano le nostre anime alle vite future, tessono le vesti di luce indispensabili per godere delle beatitudini celesti.

4. Uno dei titoli più citati e dei libri meno letti degli ultimi anni è sicuramente *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* di Samuel Huntington (1927-2008).[14] In questo libro l'autore sostiene che nel nuovo mondo del Dopo-guerra fredda i conflitti più profondi, laceranti e pericolosi saranno quelli tra gruppi appartenenti ad entità culturali diverse. Tali civiltà vengono così identificate da Huntington:

1. Occidentale

2. Latino-americana

3 Africana

4. Islamica

5. Cinese

[12] J. Sacks, *La dignità della differenza. Come evitare lo scontro delle civiltà*, tr. di F. Paracchini, Garzanti, Milano 2004, p. 66.

[13] Cfr. la *Didachè. La Torah del Messia attraverso i Dodici Apostoli ai goyim,* a cura di G. Maestri e M. Morselli, Marietti, Genova-Milano 2009.

[14] S. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York 1996 (tr. di S. Minucci, Garzanti 1997).

6. Induista

7. Ortodossa

8. Buddhista

9. Giapponese

Tale classificazione suscita molte perplessità: in alcuni casi ci si trova di fronte a un indicatore etnico, in altri casi religioso, in altri ancora geografico. Ma ciò che è ancor più degno di nota è che si parla di civiltà islamica, induista, buddhista, ma non si parla invece di civiltà cristiana (c'è solo un riferimento a una sua componente, quella ortodossa) e ancor meno di civiltà ebraico-cristiana. Si parla invece di una civiltà "occidentale", ossia caratterizzata solo da un riferimento geografico.

Il libro di Huntington è da criticare non in quanto si faccia promotore di uno scontro delle civiltà (non è così, anzi il libro termina con un generico invito alla comunanza delle civiltà) ma perché manca una giustificazione della sua classificazione delle civiltà e delle loro caratteristiche. E questo vale in particolare per quella che viene definita la civiltà occidentale.

Se si mettono a confronto le due espressioni «civiltà ebraico-cristiana» e «civiltà arabo-islamica» ci si rende subito conto che non sono equivalenti. A ben vedere, una civiltà ebraico-cristiana non è mai esistita: la teologia della sostituzione, l'insegnamento del disprezzo e la conseguente prassi discriminatoria ed escludente dovrebbero semmai far parlare di una civiltà ebraico-cristiana, dove una X è posta sul primo termine, allo stesso modo in cui Heidegger poneva una X sul *Sein* cancellato dalla dimenticanza della differenza ontologica.

Niente di simile è avvenuto nella civiltà arabo-islamica, dove gli islamici non hanno certo accusato per secoli gli arabi di deicidio, né hanno dichiarato decaduta la loro elezione sostituendosi all'Arabia come Nuova Arabia, come è invece avvenuto nella Cristianità, dove la Chiesa si è per secoli autodefinita come Nuovo Israele o Vero Israele.

La civiltà ebraico-cristiana è una utopia da realizzare, non una realtà del passato da difendere. Non si tratta di privilegiare arbitrariamente, sia pure in nome di un'identità storicamente determinata, e anche in parte gloriosa, due religioni a scapito delle altre. Il sintagma «ebraico-cristiano» è una formula della universalità in cui vale il principio del terzo incluso. Tra *a* e *non a* non vi può essere un terzo escluso, perché il terzo, il quarto e così via all'infinito, sono già inclusi. Per sottolineare questo

aspetto "utopico" preferiamo parlare di una *civiltà messianica* come luogo di incontro delle civiltà.

Jacques Maritain, che alcuni considerano il più importante filosofo cattolico del XX secolo, scriveva in una lettera a André Chouraqui : «Sono persuaso che lo scopo supremo della storia sia questa riconciliazione definitiva tra il popolo eletto e la cristianità che san Paolo descrive come una risurrezione dei morti e come la gloria del vecchio tronco d'Israele sul quale, allora, la Chiesa di Cristo apparirà a tutti come innestata. Allora tutto sarà compiuto. Ma comprendiamo anche che nel tempo questo non è ciò che precederà, bensì ciò che completerà la realizzazione della nostra speranza.

Nel frattempo, quello che si esige con assoluta necessità è lo sviluppo, per tutto il tempo che sta davanti, di un'amicizia sempre più stretta. Non dico amicizia vera, ma veramente fraterna, e veramente efficace, e veramente dono di sé, tra i figli della Casa d'Israele e i figli della Chiesa di Cristo».[15]

[15] Lettera di Maritain a Chouraqui del 5 ottobre 1971, in A. Chouraqui, *Il destino d'Israele. Corrispondenza con Jules Isaac, Jacques Ellul, Jacques Maritain, Marc Chagall*, tr. di P. Pellizzari, Paoline, Milano 2009, pp. 181-2.